

Dopo il suo discorso ha chiesto ai sacerdoti di esprimere liberamente il loro pensiero e di donare i loro consigli. Ed è stata una festa! Nessuno ha avuto la fretta di consigliare, ma hanno espresso la convinzione che si erano poste le basi per un lavoro fecondo secondo un programma che si sarebbe articolato con calma nelle sedi opportune con la partecipazione non solo dei sacerdoti, ma di tutte le forze vive operanti in diocesi.

Questo episodio vissuto in prima persona mi ha fatto riflettere sui rapporti nella Chiesa. Per troppo tempo nel passato si è pensato di poterla governare con stile monarchico: è stato certamente un grosso limite. Oggi spesso si pensa di doverlo fare con stile democratico: si ripeterebbe lo stesso sbaglio in versione moderna, ispirandosi a modelli umani. Se Gesù per predicare il vangelo avesse chiesto il consenso della maggioranza, non avrebbe mai potuto annunziare le beatitudini e tanto meno morire sulla croce. Il modello a cui la Chiesa deve ispirarsi nella sua vita e nella sua organizzazione è sempre e solo la Trinità. Questo, dopo il Vaticano II, è un dato dottrinale acquisito, ma forse spesso mancano i modelli operativi che insegnino concretamente come fare.

E qui mi viene in mente un episodio raccontatomi personalmente da dom Helder Câmara. Era di passaggio all'aeroporto di Bruxelles quando si sentì chiamare dal cardinal Suenens. Soli in una saletta si dissero tante cose. C'erano delle difficoltà tra il cardinale e la curia romana. Ad un certo momento egli fece questa confidenza: «In questi giorni il Signore mi ha fatto fare un profondo esame di coscienza. Spesso ho chiesto alla curia di cambiare stile di governo, ma poi mi sono accorto che anch'io nella mia diocesi continuo col vecchio stile».

Stupiva l'umiltà di Suenens e ancor più mi stupiva dom Helder che, raccontando col suo candore, condivideva. Egli inoltre constatava che è in atto nella Chiesa una riforma profonda, il cui esito è nelle nostre mani, perché mette le sue radici innanzitutto alla base: nelle diocesi e nelle parrocchie.

Guardando agli ultimi contrasti dentro la Chiesa tra magistero e teologi, dobbiamo riconoscere umilmente che non è semplice vivere a tutti gli effetti quella ecclesiologia di comunione che da tempo professiamo. Essa infatti richiede, da parte di tutti, uno sforzo di ascolto e di dialogo. Se i teologi pensano di capire i segni dei tempi senza assicurarsi prima la comunione con tutta la comunità cristiana, compreso il magistero, corrono il rischio di presentare come cammino di fede qualche strada del mondo. «Anche il vescovo deve a sua volta — come scriveva Gérard Philips — ascoltare la Parola di Dio; ora, questa gli arriva più di una volta attraverso la bocca di un inferiore ed è, in realtà, dallo Spirito Santo».

Il nostro non dovrà essere un tempo di rivendicazioni e di litigi, ma di fraterno dialogo nel quale i carismi di ognuno siano messi a servizio di tutti e i contrasti, pur sempre possibili dati i limiti della nostra umanità, cedano il passo al mutuo ascolto per un vicendevole arricchimento.

Il recente dialogo tra la curia romana e l'episcopato degli Stati Uniti, voluto e poi seguito personalmente dal santo Padre, sta ad indicare che qualcosa si muove in questo senso anche ai vertici della Chiesa.

Enrico Pepe